

Intervista con Walter Veltroni. «In quei giorni scorreva il sangue, tutto pareva possibile»

«Stavo lavorando Poi qualcuno gridò...»

Il vicepremier: «Con il rapimento Moro entrammo in un lungo incubo grigio»

ROMA. «Quella mattina... Come tutti ricordo esattamente quel momento: succede per poche cose nella vita, c'è un istante che si fissa nella retina della memoria. Ero arrivato presto nella Federazione romana del Pci, stavo lavorando quando sento, lo sento ancora, qualcuno che dice, quasi grida: "Hanno rapito Moro". Quella voce rilanciava, ripeteva quel che aveva sentito alla radio. I minuti successivi non li ricordo, la memoria fa un salto, fino a un punto della stessa giornata in cui vedo le bandiere bianche e rosse insieme per la prima volta in piazza, a San Giovanni. Eravamo lì, ma eravamo smarriti, incerti, percepivamo che avremmo dovuto convivere con qualcosa di cui nessuno era padrone, tanto meno quelli che erano in quella piazza. Eravamo entrati in un lungo cunicolo, lungo 55 giorni, nell'incubo grigio...». Walter Veltroni ricorda quel 16 marzo del 1978, venti anni dopo. E la memoria, ancor viva, insieme ai due decenni che sono trascorsi, aiutano entrambi l'attuale vice presidente del Consiglio a domandarsi e a domandare chi e cosa uccise davvero il leader democristiano, quanto fosse giusta la linea della fermezza e quale fu il prezzo della sconfitta del terrorismo.

«Ero amico di Giovanni Moro, in quei giorni gli scrissi un biglietto e lui mi rispose nello stesso modo. Ci ho ripensato oggi leggendo la sua bella intervista su Repubblica: lui, così schivo e misurato, se ha deciso di parlare vuol dire che la rabbia politica e il desiderio di verità sono stati più forti di ogni altra cosa.

Cercherò di fare altrettanto, di riflettere sulla rabbia politica ancora oggi viva e legittima per quanto accadde, porterò i miei pensieri ancora alla ricerca della verità, quella che ancora non c'è per intero... Pensai a cose di lavoro dopo aver sentito quel grido: «Hanno rapito Moro». E così infatti che gli uomini comandano a se stessi di essere adulti. Accesi la tv...».

Lei racconta di aver sentito dire, quasi gridare: «Hanno rapito Moro». Si chiese chi fosse il soggetto di quel verbo? Chi fossero quelli che avevano rapito Moro? Se lo chiese in quel preciso istante?

«Non me lo domandai, il soggetto che mancava a quel verbo gridato era chiaro. Non mi sembrò incredibile quella notizia, in quei giorni tutto sembrava invece possibile, eravamo immersi in un biennio in cui il sangue scorreva con la facilità della pioggia e questa frase che oggi può apparire altisonante era allora invece l'assoluta real-

tà. Cadevano magistrati, carabinieri, ragazzi dell'una e dell'altra parte. La cosa oggi più incredibile è che non mi apparve incredibile quella voce e la notizia che portava. No, non attesi, non sperai in una smentita. E non ebbi dubbi su chi l'aveva rapito. La risposta non me la fornì né l'istinto né l'intuito, la risposta, purtroppo, era scritta e chiara in quei giorni. E in quella storia sono ancora immerso,

Le domande ancora aperte sono troppe. Ma qualcuno sa le risposte

non faccio fatica a ricordare. Perché la memoria non può riposare quando affronta il caso Moro: dopo aver letto, sentito, visto, studiato, so che rimangono interrogativi senza risposta».

E quali? La lettura politica di quel delitto è ormai consegnata agli archivi. Il suo partito ha elaborato una chiave di lettura: quell'omicidio fermò l'evoluzione politica costruita o che almeno sta-

Non credetti alle lettere. Anch'io fui prigioniero di una trappola

vano costruendo Moro e Berlinguer.

«Moro e Berlinguer avevano tirato gli equilibri politici di quel tempo al punto più alto possibile. Alla radio avevo ascoltato il discorso di Moro con cui spiegava ai gruppi parlamentari democristiani il governo del compromesso storico, avevo visto cosa fu convincere il Pci ad entrare nella maggioranza, ricordo chi sventolava tra noi la lista dei ministri di quel governo e indicava quanto fosse impregnata di vecchio. Sì, Moro e Berlinguer avevano tes-

i loro rispettivi mondi fino a portarli all'incontro, ma entrambi quei mondi non aspettavano che di separarsi appena possibile. Quella storia finisce lì, il compromesso storico finisce il 16 marzo 1978. Con timidezza, in alcuni passi dalla sofisticata lettura e interpretazione, sia Moro che Berlinguer facevano affiorare l'idea che il compromesso storico potesse essere qualcosa di simile alla grande

coalizione, l'idea che dopo vi fosse l'alternanza. Ma era un tempo in cui Moro andava negli Usa a raccontarlo il compromesso storico e ne tornava sconvolto per le reazioni che riceveva. No, quanto accadeva usciva dalla logica di quegli anni».

Si è potuto realizzare dopo, oggi viviamo il completamento di quel progetto?

«Tutt'altro, oggi è tutt'altra storia politica. Allora Pci e Dc rappresentavano circa il 70 per cento dell'elettorato, ora i due partiti in qualche misura assimilabili, Pds e Ppi, contano sul 27 per cento dei consensi. Tutto è cambiato: l'Ulivo non è il coronamento del sogno di Moro e Berlinguer, allora era storia di partiti, oggi c'è più società civile. E comunque Moro non fu ucciso invano, non cadde per

caso. Se l'hanno ammazzato i terroristi...».

Come se? E chi altri sono?

«Il grilletto l'hanno premuto i terroristi, ma quella morte è convenuta a molti. La sua morte fu un atto di lucidità politica, bloccò quell'esperienza politica e da lì cominciò un altro lungo inverno, quello del pentapartito. Uccidendo Moro i suoi carnefici hanno perduto la loro partita ma, se così si può dire, hanno perso e vinto insieme. Hanno cambiato in peggio la storia d'Italia. Se lo hanno ucciso solo i terroristi, essi hanno con quella scelta cancellato se stessi, hanno portato se stessi alla sconfitta ma ci indussero allora a difendere uno Stato che era già marcio».

Lei non sa ancora se le Br, da sole, uccisero Moro?

«Molti anni dopo andai a trovare Prospero Gallinari a Rebibbia. Lui evidentemente attende-

va da molti anni qualcuno della sinistra democratica, io aspettavo da molti anni di guardare in faccia qualcuno di coloro che tanto danno avevano fatto alla sinistra. Attendevamo entrambi da molti anni e fu un colloquio duro. La cosa alla quale Gallinari, e molti altri come lui, si ribellava, era l'idea che non fossero state soltanto le Br a gestire l'omicidio. Io sapevo e so ancora una cosa con nettezza: quei terroristi sono stati una parte della storia del movimento operaio, Gallinari veniva da una costola del Pci, altri dai gruppi extra parlamentari, altri da esperienze cattoliche. La storia delle persone che fecero il terrorismo è questa e non altra, ma qualcuno altro ha giocato quella partita, in maniera parallela o interessante. In quei 55 giorni c'è stato qualcun altro. Sul lago della Duchessa Gallinari non seppe rispondermi e così sul perché Moro fu ucciso nel giorno in cui la Dc si riuniva per quell'apertura tanto richiesta dalle Br, e sul perché il gruppo che indagava fosse composto da quasi tutti membri della P2 e sul perché della sparizione di carte e registrazioni. Tutti interrogativi ancora aperti. C'è qualcuno, oggi, che in Italia sa altre cose oltre a quelle note e altre cose che sanno i terroristi».

Voi, li al governo, non sapete nulla?

«Ho sperato che a Palazzo Chigi ci fosse un cassetto, ma chi ha fatto quel che ha fatto venti anni fa non lascia traccia visibile. Non c'è nessun doppio fondo dove si possa trovare la verità. Si sia trattato di servizi devianti o altro...».

Altro Stato?

«Non sono in grado di escluderlo. Non riesco a dare per buona l'idea che siano state solo le Br a prendere la decisione di uccidere Moro. Anch'io in quei giorni fui prigioniero di una trappola. Credetti senza esitazione che le lettere di Moro fossero il frutto di una sorta di sindrome di Stoccolma, mi aggrappai a quella frase dove si diceva di «dominio pieno e incontrollato». Sbagliavo e sbagliavo, le lettere erano sue, c'era dentro la sua idea della politica. In questo tempo dove la mia coscienza di uomo di sinistra è attraversata da interrogativi etici, dove i confini tradizionali rispetto a materie quali ad esempio la bioetica sono confini di sabbia, mi sono trovato di fronte a un dubbio, mi sono chiesto se la linea della fermezza sia stata quella giu-



Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni durante un dibattito alla Camera. F. Monteforte/Ansa

chia dei valori la res publica è finita al suo giusto posto o all'ultimo posto? È anche questa la questione.

«Abbiamo allora difeso uno Stato marcio e furbo e il precipitare del valore della res publica fa parte del prezzo pagato. Ma io sono meno pessimista di lei al riguardo, c'è un equilibrio interno in questa nostra società, se non è affondata in quegli anni e in quelli che vennero dopo... Le istituzioni sono oggi riconosciute e rispettate, se ne pretende giustamente la costante bonifica e trasparenza».

Nelle stesse ore in cui parlavo di Moro, Violante e Fini invitano a leggere tutte le pagine della storia italiana, nessuna esclusa. Nel gran libro c'è posto anche per la pagina delle Br?

«Oggi per fortuna di tutti la politica non ha bisogno di cercare la sua legittimazione guardando indietro, alla storia. Questa può essere esaminata senza porsi obiettivi politici. Però la storia non è un tutto indistinto, ha una sua dinamica, fascismo e antifascismo non furono la stessa cosa. Ho rivisto le immagini di Mussolini che dichiara la guerra, non credo davvero le stesse responsabilità coloro che in quei giorni erano al confino, in galera o che, addirittura, sarebbero poi finiti nei forni crematori. C'è chi ha avuto ragione e chi no. Aveva ragione Jan Palach di fronte al carro sovietico e aveva ragione il ragazzo cinese di fronte a quell'altro tank. Non ci sono dubbi. Berlusconi è grottesco, ricorda un personaggio di Fellini quando agita il suo Libro Nero del comunismo. È grottesco perché io per combattere Fini non prenderei mai in esame l'idea di proiettare i film su Hitler. Riconosco oggi a Fini la sua estraneità rispetto a quella storia. Ma, se la politica non deve usare la storia a fini propagandistici, non deve nemmeno piegare la storia a reciproca rassicurazione. Siccome dobbiamo reciprocamente riconoscerci come legittimati a far politica, dobbiamo per questo dire che siamo stati uguali? Non credo che le cose stiano così, non credo che lo pensino Violante e nemmeno Fini. Però valeva la pena di dirlo».

Le Br, l'altro pagano... «Sono state un pezzo della disperazione giovanile di quel decennio, un pezzo del movimento operaio, un pezzo dell'odio ideologico che ha attraversato la nostra società fino al 1989. E poi qualcuno ha curvato tutto questo, hanno ammazzato bene: Occorsio, Alessandrini, Moro. Non sparavano nel mucchio, sparavano a Ruffilli e Tarantelli, sparavano tutti a certe idee, a Giugni e Casalegno, sparavano dove sapevano che sparando avrebbero fatto più danno rispetto ad una prospettiva politica. Sono morti uccidendo Moro, ma hanno ritardato il progresso politico e civile di questo paese di quindici anni».

M. F.

D'Alema rilancia l'ordine di priorità: «Non ci sono le elezioni e non c'è l'urgenza»

«Riforme prima della legge elettorale»

Mattarella: «Nessun asse con il Cavaliere». Proposta dell'Ulivo sul Csm. I referendum divisi sul doppio turno.

ROMA. Riparte il treno delle riforme istituzionali? Silvio Berlusconi, dopo essersi messo sul predellino, dopo essersi scendere o risalire, pare essersi deciso a rimettersi in viaggio. Un po' per l'insistente pressione di Gianfranco Fini («Le riforme servono anche a lui»), alla cui alleanza è legato quel che resta del Polo. E un po' per la diplomatica opera di persuasione di Franco Marini, avversario sì ma un po' particolare, collocato com'è al centro dell'Ulivo, e quindi in grado di offrire una sponda appoggio tenere a freno i moderati in fuga dal centrodestra. Un nuovo «asse», quest'ultimo? Il popolare Sergio Mattarella taglia corto: «Sì, vi sono incontri e contatti per riprendere con vigore un impegno d'intesa, ma l'Italia è un paese fantasioso, se ogni giorno si cerca di costruire assi privilegiati». E Giuliano Urbani, da parte di Forza Italia, gli dà ragione, senza però mancare di valorizzare maliziosamente le «convergenze» passate e possibili col Ppi. In viaggio, dunque, poco impor-

ta se per convinzione o per opportunità. Si tratta, semmai, di capire se il treno potrà finalmente procedere velocemente verso lo sbocco del bipolarismo o continuerà ad arrancare come un accelerato accuendo vieppiù le difficoltà della transizione. Il percorso, del resto, è disseminato da ostacoli. Dalla giustizia alla legge elettorale. Il primo pare in via di rimozione, sul doppio binario della Costituzione per i principi e della legislazione ordinaria per l'ordinamento: il Polo ha presentato una sua proposta di legge sulla questione controversa dell'assetto del Csm, mentre il centrosinistra ha annunciato che depositerà la propria legge settimana, anche questa incardinata sul «lodo Tinobra», per cui il confronto potrà spostarsi sul merito. Il secondo intoppo, però, rischia di rivelarsi ben più insidioso per la trasversalità di opposte iniziative: da una parte, il referendum contro la quota proporzionale, da una parte; dall'altra, la proposta di trasformare in legge il cosid-

detto «patto della crostata» di casa Letta, avanzata da Fausto Bertinotti e a sorpresa sponsorizzata dal Cavaliere.

Ma serve schierarsi subito, alimentando una contrapposizione che prescinde dai contenuti del processo riformatore in atto? Massimo D'Alema non solo non vede l'«urgenza», «visto che non ci sono elezioni», ma cerca di ripristinare una corretta, e coerente, priorità: «Le cose vanno fatte nell'ordine giusto: prima le riforme costituzionali, poi si vedrà il tema della legge elettorale». Ma come? Il presidente della Bicamerale sottolinea puntigliosamente che «non abbiamo fatto nessun patto a casa Letta», ma «c'è un documento sottoscritto in parlamento e non a casa Letta». Per cui, «se stiamo parlando di quello, vediamo cosa faranno i gruppi che lo hanno sottoscritto».

Una metodologia, questa, che già incontra il favore dei popolari. Pronti ad appoggiare - sostiene Mattarella - la proposta emersa dalla Bi-

camerale come espressione dell'interesse più generale. Tanto più che «senza, il paese non resterà orfano». Viceversa, «cambiare spesso legge elettorale - sottolinea il politico che ha dato il nome all'attuale meccanismo - significa tenere il paese nell'instabilità continua». Urbani si tiene sulle sue, in attesa di valutare l'insieme delle soluzioni: «Se fossero passi indietro non possono costringerci a farli».

È il fronte referendario, in vista dell'odierno chiarimento con Marco Pannella, ad entrare in agitazione. Il leader radicale pretende, in cambio della confluenza in un unico quesito, un impegno solenne per il turno unico. Mentre Antonio Di Pietro è per il doppio turno. Sulla stessa posizione è Giovanni Sartori. Ma Marco Taradash ed Ernesto Caccavale insorgono: «Fra la firma pesante di Sartori e le 400-500 mila firme leggere di Pannella preferiamo le seconde». E quelle di Di Pietro?

P.C.

Dalla Prima

Se vive di speranza il Sud disperato muore

la scuola, l'Università e per la Sanità. Al Sud si deve andare oltre il giusto e il doveroso. Si tocchi la rigidità del salario e si costringa Confindustria a investire. Si faccia un'Agenzia capace di urtare la sensibilità di tutti i burocrati, si smetta di far finta di discutere sull'opportunità o meno dell'intervento pubblico. C'è un mano dello Stato che rallenta e spreca, la si fermi. Ci deve, ci dovrebbe essere una mano dello Stato che smuove e investe. La si liberi, la si faccia funzionare.

Il governo dell'Ulivo soprattutto, ma crediamo nessun governo d'Italia, può più continuare a convivere con una parte del paese che letteralmente non lavora. Mezza Italia arricchisce ogni giorno e l'altra metà la guarda allontanarsi. Non è solo questione di giustizia, ne va della so-

pravvivenza dell'unità nazionale e della coesione sociale. Non esiste una ricetta indolore per tutti per creare lavoro al Sud, la si smetta di cercarla. C'è un prezzo per tutti ma è obbligo morale e civile pagarla. Perfino convenienza economica, perchè, se li non lavoreranno mai, la ricchezza degli altri prima o poi verrà chiamata a rispondere, a saldare.

Domani sera quel cortometraggio non vorremmo più vederlo nei telegiornali, vorremmo ascoltare il lungo elenco dei luoghi dove si comincia: nomi e date. Domani sera non vorremmo più sapere di ministri che stanno studiando, di diverse ipotesi sull'Agenzia che si sta cercando di unificare, di resistenze più o meno evidenti nell'apparato burocratico. Se ci sono, che Prodi ci cammini sopra.

Non abbiamo avuto paura dell'eurotassa, ogni fine settimana infatti facciamo i conti di quanto ha guadagnato l'Italia che va in Borsa. Non si è avuto paura della politica dei redditi, ogni anno chi lavora si accorge infatti che il suo salario non si squaglia. Non si può avere timore di rischiare nel Sud.

E che tutti gli attori, personaggi principali e comparse, registi e figuranti della rappresentazione non se ne escano regalando al Mezzogiorno una speranza.

Dicono li che chi di speranza campa, disperato muore. Ecco, siamo arrivati già alla seconda parte del detto popolare, che non entri in scena l'ultimo interprete, colui che lo recita come l'atto finale.

[Mino Fuccillo]